

SETTIMANA NEL MONDO

La posta in Angola



AGOSTINHO NETO — Il suo governo è stato riconosciuto da 27 stati

Dipartimento di Stato americano, si ostina a spiegare la capacità di resistenza del governo di Luanda con il «massiccio e crescente» aiuto sovietico e cubano (quest'ultimo anche in uomini) e a profetizzare, come conseguenza inevitabile di una vittoria del MPLA, la creazione di una «pericolosa testa di ponte sovietica» nell'Africa australe, sicché «le tesi farneticanti del lundismo Daily Mail» la stessa NATO dovrebbe vedere nelle «colonne diaboliche» provenienti dal Sud Africa «un suo reparto mobile» e appoggiare a oltranza lo sforzo. C'è chi, come il Times, opina che «gli interessi occidentali risiedono nella stabilità dell'Angola, chiunque la governi», ma si lascia poi riospingere da considerazioni di strategia antisovietica, verso i vantaggi di una «divisione de facto» del paese, a rischio di una guerra lunga e gravida di pericoli. E c'è chi, senza trascurare le stesse considerazioni, si richiama ai dati della realtà angolana per conclusioni meno sterili.

Dal momento che il nostro governo di Stato americano, si ostina a spiegare la capacità di resistenza del governo di Luanda con il «massiccio e crescente» aiuto sovietico e cubano (quest'ultimo anche in uomini) e a profetizzare, come conseguenza inevitabile di una vittoria del MPLA, la creazione di una «pericolosa testa di ponte sovietica» nell'Africa australe, sicché «le tesi farneticanti del lundismo Daily Mail» la stessa NATO dovrebbe vedere nelle «colonne diaboliche» provenienti dal Sud Africa «un suo reparto mobile» e appoggiare a oltranza lo sforzo. C'è chi, come il Times, opina che «gli interessi occidentali risiedono nella stabilità dell'Angola, chiunque la governi», ma si lascia poi riospingere da considerazioni di strategia antisovietica, verso i vantaggi di una «divisione de facto» del paese, a rischio di una guerra lunga e gravida di pericoli. E c'è chi, senza trascurare le stesse considerazioni, si richiama ai dati della realtà angolana per conclusioni meno sterili.



JULIUS NYERERE — I popoli africani non hanno altra strada che la lotta

stro governo laburista mantiene una floscia posizione di «neutralità» tra i gruppi combattenti — osserva ad esempio il New Statesman — ci sembra valga la pena di notare che se tutte le ingereenze straniere cessassero di colpo, il risultato sarebbe a favore del MPLA. Nessuno ha finora contestato il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961 e il suo carattere non tribale. Chiamarlo socialista è probabilmente forzare un poco la definizione, ma in contrapposizione al mercenario e a degli pseudo-nazionalisti manipolati, esso ha un chiaro diritto alla parte più grande nel governo». E aggiunge: «Se l'Angola prende la strada opposta, vi saranno allora conseguenze vaste e indesiderabili. Il futuro della democrazia in Portogallo sarà ulteriormente compromesso, la crescita dello Zaire come potenza aggressiva continuerà, la sorte dell'Africa del sud-ovest resterà affidata alla graziosa generosità di Pretoria e l'alba di un governo di maggioranza in Rhodesia e Sud Africa sarà rinviata. Peggio, apparirà che l'Africa non è padrona del suo destino, che ciniche potenze estranee possono tuttora controllare l'avvenire di paesi ritenuti indipendenti e che la spartizione come mezzo di diplomazia non ha fatto il suo tempo».

E' il monito che il presidente tanzaniano Julius Nyerere, uno dei «saggi» dell'Africa, ha lanciato nel giorno dei suoi discorsi a tutto l'occidente, quando ha ricordato che «gli ostacoli frapposti al progresso pacifico dei popoli africani non lasciano a questi ultimi altra strada che la lotta». Non è inutile richiamare su di esso l'attenzione della stessa diplomazia italiana, anche essa attestata finora su una linea di «flessibile neutralità». E non è fuori di luogo sottolineare, in vista di quanti, anche nel nostro paese, speculano sull'appoggio sovietico al governo di Luanda, la netta riaffermazione, fatta da quest'ultimo nel pieno della lotta, di una linea di «non allineamento».

Ennio Polito

Solo 4 capi di Stato all'insediamento di Juan Carlos

(Dalla prima pagina)

mento) («e al suo «giuro» il vicepresidente delle Cortes aveva risposto «se lo fate, che Dio vi premi, se non lo fate, che ne chiedi con to») e il suo discorso si è mosso nella logica di questo impegno, pur lasciando aperto tutta una serie di spiragli e stato, in altri termini, il discorso di un «aperturista» del regime.

Poi si avranno i commenti, oggi ci si può solo rifare al documento comune delle sezioni di Madrid della Giunta e della Piattaforma di convergenza, redatto per prima del discorso di Juan Carlos e che analizza i fatti degli ultimi giorni. Il documento dice che la «democrazia cristiana» è nata dallo spirito di solidarietà di fronte agli avvenimenti che oggi viviamo, hanno esaminato congiuntamente la situazione politica attuale e di conseguenza, dichiarano:

«I fatti delle ultime settimane hanno dimostrato che la soluzione dei problemi del nostro popolo, anziché avvicinarsi, è ulteriormente allontanata...»

«... e si intensifica la scalata della repressione, con arresti arbitrari, alcuni dei quali compiuti in condizioni inumane...»

«... si sono aumentate le restrizioni alla libertà di espressione, soprattutto con pressioni e censure alla stampa...»

«L'attività impunita dei gruppi armati sta creando un clima di violenza e di intimidazione con brutali aggressioni a persone legate al movimento democratico e al popolo...»

«Sono stati trasferiti in prigioni militari gli ufficiali e comandanti democratici detenuti a Madrid...»

«... le minacce, le detenzioni e i saccheggi e laici cristiani impegnati nella lotta per una Spagna più giusta e più libera...»

«La gravità di questi fatti conferma che l'operazione controrivoluzionaria che si sta conducendo solo all'applicazione e inasprimento di misure repressive per conservare il potere che allontana sempre più la soluzione dei problemi reali del nostro popolo...»

Il documento, dopo aver richiesto ancora una volta la liberazione di tutti i detenuti politici, si conclude con l'esercizio dei diritti umani e della libertà politica «mediante l'apertura di un periodo costituente che conduca, attraverso una consultazione popolare basata su principi universali, a una decisione sulla forma dello Stato e del governo», esamina nel suo ultimo punto le conseguenze della morte di Franco: «La morte di Franco crea nuove condizioni politiche, un indebolimento radicale del sistema e apre al popolo spagnolo la possibilità di una nuova fase storica nella quale, con l'inizio di un periodo costituente, sia realizzabile la conquista dei diritti e delle libertà politiche. Solo un potere esecutivo di ampia coalizione, può convertire in realtà l'auspicabile convivenza della popolazione e la costruzione di un sistema democratico che, attraverso la partecipazione di tutti, renda possibile la soluzione del problema della società spagnola. A questo devono tendere i nostri sforzi democratici e unitari, con chiara coscienza della nostra responsabilità e delle nostre possibilità. La Giunta democratica di Madrid e la Piattaforma di convergenza democratica di Madrid fanno appello a tutto il popolo spagnolo affinché appoggi risolutamente le azioni e le iniziative politiche che conducono alla conquista di questi obiettivi».

Il documento, come si vede, accenna alla scalata della repressione e agli arresti arbitrari effettuati nei giorni scorsi, a questo proposito una notizia estremamente grave si è avuta oggi: la magistratura ha iniziato un'istruttoria a carico degli otto comunisti arrestati alla fine della settimana passata con l'imputazione — sembra — di aver «ricostituito un'associazione illegale» e di avere conservato, nonostante fossero già stati condannati per appartenenza al PCE, contatti col partito.

In conseguenza di questo, ieri sera, sono stati trasferiti alle carceri di Carabanchel, dopo essere stati prelevati dalle celle della direzione generale di sicurezza dove erano detenuti, il compagno Si mor Sanchez Montero, Armando Lopez Salinas, Victor Cardiel, Salvador Ruiz Soler, Timoteo Ruiz Sanchez, Luis Cano. Gli altri due — Narciso e Gonzales Pedro Ruiz — sono stati posti agli arresti in casa (vale a dire che devono restare nella loro abitazione sotto la sorveglianza di due agenti di polizia) per le loro pretese condizioni rischiose, ambedue, come abbiamo già riferito al momento dell'arresto, hanno scontato venti anni di carcere. Narciso Gonzales è invalido per la frattura della colonna vertebrale, Pedro Ruiz è stato appena operato per un tumore alla gola.

Anche se l'apertura dell'istruttoria non implica necessariamente un rinvio a giudizio (ma raramente ciò non è avvenuto) il provvedimento è di estrema gravità, in quanto sulla base della legge anti-terrorismo i militanti operai potrebbero essere condannati anche a venti anni di carcere. Ancora una volta quindi si comprende perché la prima rivendicazione delle forze democratiche spagnole sia quella di ottenere la libertà per i detenuti politici di cui le carceri tornano a riempirsi con uno sterminio che si è avuto solo negli anni peggiori.

Queste drammatiche notizie non contraddicono tuttavia il senso di una certa disillusione di cui si parlava ieri, il fatto è che oggi la vita della Spagna sembra muoversi su livelli diversi e persino con-

stanti e sarà così finché non saranno chiare le posizioni e i rapporti di forza. Certo se la realtà spagnola dovesse essere giudicata solo attraverso certi aspetti ideologici della generazione della salma di Franco, il giudizio sul futuro non potrebbe che essere disarmante, ma proprio il fatto che gli arresti ci siano, il fatto che le forze politiche prendano posizione, indicano che la realtà non è solo quella. Anche la follia che è sfidata per due giorni davanti alla salma di Franco è una follia immensa, ma tuttavia irrisoria rispetto alla Spagna.

Perché di una follia immensa si tratta si sa, ma la cosa inizia davanti al palazzo delle Cortes, vale a dire che attraversava letteralmente tutto il centro della città. E stante all'una temperatura era scesa di due gradi sotto lo zero e quelli che si disponevano ad attendere sarebbero arrivati davanti alla barriera del pomeriggio, vale a dire dodici ore dopo è stato necessario, quindi, allestire lungo il percorso posti di pronto soccorso. E nelle prime ventiquattrore erano sfilate davanti alla salma 140.000 persone e altrettante erano prevedibili. E stante all'una temperatura era scesa di due gradi sotto lo zero e quelli che si disponevano ad attendere sarebbero arrivati davanti alla barriera del pomeriggio, vale a dire dodici ore dopo è stato necessario, quindi, allestire lungo il percorso posti di pronto soccorso.

E' comunque sintomatico che la prima iniziativa di Juan Carlos, dopo la sua investitura a re di Spagna, sia stata un colloquio durato mezz'ora questo pomeriggio a Palazzo Zarzuela, con il vice presidente degli Stati Uniti, Nelson Rockefeller. L'incontro sarebbe stato sollecitato da parte spagnola. Il primo messaggio del re, dopo il discorso della corona, è stato un messaggio di benedizione a un quale si sottolinea in particolare che la «stabilità» dipende in gran parte dalle tre armi «depositorie dei più alti ideali della patria».

Domani l'ultima cerimonia, i funerali di Franco: poi la Spagna attenderà. Ma non molto. Le forze di opposizione non intendono creare crisi, conflitti, ma nemmeno rendono tollerare che ogni cosa si avvii nella via del rinvio, si spenga nel tempo. Perché se il regime può contare con soddisfazione le decine di migliaia di fedeli che hanno reso omaggio a Franco, se potrà magari — domani — parlare del «passaggio di un milione di persone al funerale» (non lo potremmo escludere, anche perché il cerimoniale offre uno spettacolo fastoso, una coreografia che porta nella Valle de los Caídos i fatti della Valle del Re) rimangono altri 35 milioni di spagnoli, non tutti, certo, disposti ad impegnarsi perché il domani cambi, alcuni, forse, anche con il rimpianto di non aver potuto essere presenti. Ma gli altri, la grande maggioranza, decisi a conquistare un futuro diverso.

La cerimonia, come si è detto, è stata brevissima: Juan Carlos, che vestiva l'uni-

forme di capitano generale, comandante delle forze armate di terra, del mare e dell'aria, è stato accolto sulla scalinata delle Cortes dal suo segretario di Stato, il signor Rodriguez de Valcarlos, monsignor Cantero Cuadrado, generale Salas Larrazabal — che lo hanno scortato nell'aula dove si è svolto il giuramento e dove Juan Carlos ha pronunciato il suo breve discorso. Solo quattro capi di stato erano presenti alla cerimonia, a sottolineare il tragico isolamento politico della Spagna che Franco ha lasciato in eredità a Juan Carlos, quattro capi di stato che o non sono stati posti per volontà del re o non hanno alle spalle pagine nere di repressione e di sangue — come Hussein di Giordania e il presidente Marcos delle Filippine — o si chiamano Pinochet. Appunto a Pinochet i deputati delle Cortes hanno tributato il più caloroso saluto impedendo di dimenticare che in quell'aula sono stati posti per volontà del franchismo. E fuori dalle Cortes, sotto i nostri occhi, la polizia ha arrestato un giovane esule cileno che gridava il suo odio per il carnefice del suo paese.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Angola

(Dalla prima pagina)

fondibile... Infatti sono proprio cubani. Mi accolgono come un amico. Mi spiegano di essere istruttori delle FAPLA. E' un lavoro difficile, dicono. I giovani angolani fanno fatica a imparare, trattano le armi in modo rude, le rompono spesso, talvolta sparano a casaccio, senza neanche mirare, aprono il fuoco anche quando il nemico è lontano, fuori tiro, per esempio durante i duelli di artiglieria. Ce ne vorrà di tempo per farne dei soldati. Comunque — conclude un maggiore magro come un Don Chisciotte, la faccia stanca e bruciata dal sole — «ho fatto parte del nostro meglio, per l'internazionalismo proletario e il socialismo. E sorride».

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha promesso l'organizzazione di cooperative di produzione e di consumo, ma la macchina ha bisogno di un lungo raggio. La gente comunque mangia. I bambini non chiedono nulla, anzi rifiutano i cibi di mischia e il pane che alcuni di noi gli offrono.

La sosta si prolunga. Alle 14 ci danno da mangiare: polenta di manioca cotta all'aperto in una grande caldaia su un fuoco di legna, e carne di capra. Sotto la veranda di quelle che un tempo fu la pensione «Rao X» leggo alcuni vecchi ordini di servizio della FAPLA, il partito unico della Guinea-Bissau, firmato Balakof (evidentemente un pseudonimo bolscevizzante) cita Mao Tse-Tung: cosa sorprendente e patetica per un esercito che si batte anche contro armi e tecnici cinesi. Un altro foglio che porta la data del 20 settembre parla di «casi di indisciplina e di insubordinazione sul fronte di Luena» e di «sparizione di materia-

le bellico» e minaccia severe punizioni. Ci dicono che non si può proseguire per Samba Catu. Il perché non è chiaro. Sotto un violento acquazzone torniamo a N'Dalaland. Aspettiamo ancora, grinzoliamo per la città. C'è una stazione ferroviaria nei viali con palme imperiali, belle case, ne zoli ora vuoti con le saracinesche chiuse. Su un marciapiede alcuni bambini fingono di giocare a carte con fotografie raccolte in qualche abitazione abbandonata dal colon. Sono foto di bambini bianchi, biondi e grassucci. Ora «arrivano in Namibia o a Lisbona e i loro padri organizzeranno manifestazioni fasciste in patria. A Do Roscio, o spariranno cannone contro le FAPLA nelle file di Holden o di Savimbi. Beviamo birra locale e barattoli di latte al cioccolato «made in Holland» e Nescafé «made in France». E pensare che questo paese è uno dei più grandi produttori di caffè del mondo. Il bar, l'unico aperto, sembra ospitare tutta la popolazione maschile rimasta nel capoluogo: è un grande chiasso, un urlo, una manifesta disperazione, gli altri ridono.

Contadine scalze spazzano la strada con fronde d'alberi. Gli uomini, seduti sul marciapiedi, mangiano, i bambini hanno lo sguardo fisso nel vuoto. Numerosi i bambini, alcuni nudi, altri coperti letteralmente di stracci. Uno, più grandicello, porta un asciugamano di lana e una giacca pure di lana, da uomo. Con il caldo che fa... Sono tutti profughi del villaggio vicino, Lussabo, Kikuyu, Kalenjin, occupati dalla FLNA. Circolando per le strade contiamo cinque veicoli sventrati da esplosioni e forati da decine di proiettili. Due stazioni di benzina sono state incendiate e non più riparate. Tutti i muri sono crivellati di colpi, alcune porte sfondate, le finestre rotte. C'è un solo negozio, un vasto magazzino dove un tempo ci si spingeva — si vendeva di tutto. Ora c'è solo qualche scatola di sardine, un po' di sapone. Il governo ha prom